

Una studentessa di 19 anni nuovo bassista dei Nomadi

REGGIO EMILIA. Il complesso dei Nomadi ha un nuovo bassista: ed è una giovane ragazza di 19 anni, Elisa Minari. La scelta è avvenuta dopo la tragica scomparsa di

Dante Pergreffi, il trentenne componente dello storico gruppo rock, tragicamente scomparso in un incidente stradale il 14 maggio scorso. Elisa Minari è una diplomanda all'Istituto linguistico sperimentale Bus-Tcs di Reggio Emilia. La giovane, che vive a Poviglio, nel Reggiano, ha dichiarato di essere molto emozionata: «Fino a pochi giorni fa - ha detto - non sapevo neppure che cosa avrei fatto dopo la maturità».

SPETTACOLI

I sei giorni in cui vale Mazzini ha mostrato il peggio e il meglio di sé. Dal black out di sabato sulla strage di Palermo imposto dall'azienda agli otto milioni di telespettatori per l'ultima puntata di Santoro. L'elogio postumo di Pasquarelli: «Ha messo in sintonia la Rai e il paese»

Senza Samarcaanda?

Otto milioni, di media, per la puntata d'addio di Samarcaanda, giovedì sera; punte di 11 milioni, intorno alle 22.40, quando Santoro è passato dal tema mafia a quello delle tangenti. Una puntata record, una puntata della quale si avvertiva il clima allo stesso tempo di forte partecipazione e di tensione; che fatalmente, come è avvenuto, avrebbe innescato polemiche e provocato ricacchi anche clamorosi sul mondo politico. Alla fine, anche il grande censore di Samarcaanda, il direttore generale Gianni Pasquarelli, ha tessuto l'elogio della trasmissione, ha riconosciuto il programma di Santoro come figlio legittimo della tv pubblica: «Ha messo la Rai in sintonia con il paese». Ma giovedì sera s'è vista anche l'altra faccia della Rai, la faccia

opposta a quella che la tv pubblica ha mostrato sabato scorso, nelle ore successive alla strage di Capaci: una tv pavida e burocratica, che si è rifiutata di dedicare una delle sue tre reti alla diretta con Palermo, che è rimasta sorda alle centinaia di telefonate che arrivavano ai suoi centralini, che ha preferito continuare con i giochi del varietà. La ferita è ancora aperta. Il redattore capo della sede di Palermo è dimissionario, ieri mattina l'assemblea dei giornalisti della sede siciliana ha affidato al comitato di redazione un pacchetto di 10 giorni di sciopero contro un'azienda che da anni si rifiuta di risolvere i drammatici problemi di uomini e mezzi che frustrano l'impegno dei giornalisti delle sedi regionali.

ROBERTA CHITI

ROMA. Forse non se lo aspettava nemmeno Michele Santoro. Samarcaanda si è chiusa giovedì sera in una specie di acclamazione generale, nell'applauso silenzioso di otto milioni di persone che giovedì hanno seguito tutto d'un fiato il dibattito sull'assassinio di Falcone, sulle tangenti, sulla questione morale. Un successo così non c'era mai stato. E ieri mattina il giornalista, quando ha saputo i dati d'ascolto del programma dev'essere rimasto di stucco. «Evidentemente il pubblico ha dimostrato anche di volerci stare vicini», commenta più tardi, nel pomeriggio.

Ma la vera notizia è un'altra. Da ieri Samarcaanda è stata ufficialmente riconosciuta come figlia legittima della Rai. Lo ha annunciato nel pomeriggio il direttore generale, Gianni Pasquarelli, in un comunicato pieno di apprezzamenti per il programma. «Non posso non riconoscere che Samarcaanda abbia contribuito a sintonizzare la Rai con la voglia di pulizia, di moralità e di giustizia che sale prepotente nel paese. La trasmissione di ieri ne è stata una testimonianza eloquente». Non è, intendiamoci, che Pasquarelli faccia finta di averla sempre amata, perché, dice «mi è capitato talvolta di criticare la trasmissione. Non certo per il legame che essa è riuscita a creare con alta professionalità tra il paese della gente e il paese di chi la governa, ma per alcune sue forzature che spesso non mi sono parse in linea con le regole del servizio pubblico». In qualche modo,

roba da non crederci. C'è voluto l'ultima puntata e un risultato record d'ascolto per far uscire queste parole dalla bocca di Pasquarelli, l'uomo che aveva dichiarato guerra continua al programma gioiello di Raitre e Tg3 e che l'aveva sospesa. Santoro ha letto il comunicato e si è commosso. «È il riconoscimento che aspettavamo, quello che avevamo sempre chiesto - dice -. Noi abbiamo sempre lavorato per un'azienda e finalmente possiamo condividere - con l'azienda questo successo».

Rimane la domanda: che succederà di Samarcaanda? Rimarrà, sparirà, si trasformerà in qualcosa d'altro? Non è solo una questione aperta per Raitre (e, da ieri, per la Rai). È il pubblico a chiedere di sapere cosa succederà. Decine di fax sono arrivati alla redazione del programma per implorare Santoro, ad esempio, di non passare alla Fininvest. Su quei fronte lui rassicura, ma per il resto rimane sulle posizioni finora dichiarate: «La mia con Samarcaanda è un'esperienza conclusa, voglio cambiare, tanto più ora che il pubblico ha dimostrato questo attaccamento e che l'azienda ha concesso questo prodotto». La voglia di cercare strade nuove è più forte di tutto il resto, devo andare ancora oltre. E il successo dell'ultima puntata non lo spaventa, non lo carica di responsabilità? «Sono cose da tenere in considerazione. Certo che a questo punto - scherza il giornalista - verrebbe voglia di fare un bel programma

culturale, di quelli di cui tutti scrivono bene». Se il futuro di Santoro è ancora in costruzione, rimane un patrimonio televisivo enorme, che l'altra sera ha dimostrato tutto il suo potenziale. Merito dell'affetto del pubblico che ha voluto salutare così l'ultima puntata del programma? Merito della «fame di notizie» che circola fra la gente? Se da un lato è vero il «digiuno» imposto dai telegiornali sull'attentato a Falcone e l'attesa che si è creata sui nuovi scenari politici italiani, è anche vero che Samarcaanda non è solo un contenitore, «non siamo come i varietà, basati in qualche modo su una fabbrica di prodotti - ricorda Santoro -, a Samarcaanda la fabbrica siamo noi, la nostra professionalità. Se posso azzardare il paragone, siamo paragonabili ai programmi di Arbore. Senza Arbore diventano un'altra cosa». Ma c'è di più. Secondo Stefano Balassone, uno dei «cervelli» di Raitre, Samarcaanda è un fenomeno comunicativo, e di conseguenza non vive solo dei suoi contenuti. Ma uno dei grandi meriti del programma è secondo lui, più che la scoperta delle «news», la riscoperta della politica. Samarcaanda ha portato i telespettatori per mano in uno scenario da cui è uscita la politica dei partiti, dove i partiti esistono come variabili in crisi. Un varco, questo, in cui si sono inseriti poi anche Gianfranco Funari, perfino Costanzo, lo stesso Giuliano Ferrara, e in questo senso Samarcaanda soddisfa una fame di notizie.



Da Palermo sale la protesta «Non si può più lavorare così» Decisi 10 giorni di sciopero

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Se adesso arrestano i killer del giudice Falcone, noi abbiamo l'80 per cento di possibilità di non riuscire a coprire la notizia: rischiamo di non essere in grado di fare i servizi adeguati, di non avere immagini». Nino Rizzo Nervo, caporedattore dimissionario della sede Rai di Palermo, racconta: «Volevamo fare la diretta per la camera ardente del giudice Falcone, abbiamo preso un pulmann in appalto, approntato il ponte radio e quello televisivo: ma non ha funzio-

nato. Non è la prima volta. La sera della strage siamo andati all'ospedale, ma alla seconda intervista la telecamera si è rotta. E la stessa cosa è successa alla manifestazione di lunedì: un'altra telecamera si è bloccata, dopo dieci minuti. Questa è la realtà che ho sempre denunciato, che non garantisce il servizio pubblico. I sindacati hanno fatto vertenze, proclamato sciopero; io sono un dente, quello che posso fare è dimettermi, perché in queste situazioni non sono in gra-

do di assicurare né la completezza, né la tempestività dell'informazione». Rizzo Nervo è amaro. Resterà al suo posto in questo periodo, ma definisce la sua redazione «un giornale senza rotative», il paradosso - dice - è che noi siamo riusciti a seguire bene gli avvenimenti della strage di Capaci: cosa sarebbe successo, non dico se il avessimo «bucati», ma se avessimo dato la notizia due minuti dopo la Fininvest? Forse in quel caso le mie dimissioni sareb-



Michele Santoro. Quella di giovedì è stata veramente l'ultima puntata di Samarcaanda? Al centro un'immagine della manifestazione degli studenti romani contro la mafia dopo la strage di Palermo

Cinema Usa I disordini di L.A. visti da Stone

HOLLYWOOD. Polemiche, bestseller, attualità... Il cinema americano continua a far parlare di sé, dimostrando di non aver perso il polso sulla cronaca pur puntando, nel medesimo tempo, a fare spettacolo (e forse è proprio questa, la sua forza). Tre notizie: Stephen King fa causa a mezzo mondo per The Lawnmower Man, Oliver Stone gira un film quasi «in diretta» sui disordini di Los Angeles, De Laurentiis e Universal litigano per il seguito del plurivincitore di Oscar Il silenzio degli innocenti. Andiamo con ordine.

Stephen King l'arrabbiato. Il famoso scrittore di romanzi horror ha citato in giudizio la Allied Vision (produttrice) e la New Line (distributrice) a proposito di The Lawnmower Man («L'uomo falciatrice») che in tre mesi ha incassato negli Usa 22 milioni di dollari. King vuole che i produttori gli paghino tutto il denaro che hanno indebitamente incassato - usando il suo nome. Il film è tratto da un racconto che i produttori hanno regolarmente acquistato, ma secondo King le due opere «non hanno alcuna somiglianza al di là del titolo». Per i rapporti fra Hollywood e gli scrittori famosi è un momentaccio: sono recenti le grane create da due altri autori di bestseller, Tom Clancy e John Grisham, per presunte «infedeltà» ai loro libri (nel caso di Grisham una certa differenza fra libro e film esiste: Sydney Pollack vuol cambiare sesso al protagonista di The Firm, facendolo diventare donna per farlo interpretare a Meryl Streep).

Oliver Stone l'inarrestabile. Non più di quindici giorni fa è stato a Cannes per annunciare un nuovo film sul Vietnam, e ora arriva la notizia che sta per iniziare un'altra pellicola sui disordini di Los Angeles. Dovrebbe intitolarsi South Central e Stone medesimo lo definisce «un film incredibilmente tempestivo». Tuttavia, aggiunge, i disordini sono stati solo la «miccia» che ha innescato un progetto al quale il regista di JFK stava lavorando già da un paio d'anni. South Central sarà ambientato nella città soffocata dai disordini, e narrerà la vicenda di un padre che si sacrifica per il figlio e finisce in prigione pur di farlo uscire per sempre dal vicolo cieco della vita nelle gang, le violente bande giovanili che imperversano nei quartieri di Los Angeles facendosi guerra fra loro. Secondo Stone, il film sarà «una rappresentazione assai realistica di quello che succede in America al giorno d'oggi».

Dino De Laurentiis e Universal, i litigiosi. Ma ce n'è ben donde: la materia del contendere è il seguito attesissimo del Silenzio degli innocenti, basato su un nuovo romanzo che lo scrittore Thomas Harris sta scrivendo e sul quale viene il più assoluto dei top secret. La questione starebbe in questi termini: De Laurentiis ha i diritti del libro, Thomas Pollock (presidente degli studi Universal recentemente acquistati dalla multinazionale giapponese Matsushita) vuole strapparli in base a un accordo verbale. Secondo Pollock, De Laurentiis gli avrebbe promesso il 50% dell'affare: acquisto dei diritti e produzione del film a metà, distribuzione Usa alla Universal, distribuzione nel resto del mondo al produttore italiano. Il tutto in cambio di un aiuto da parte della Universal per concludere il film Army of Darkness, prodotto in collaborazione, per il quale De Laurentiis era andato «in rosso». Il produttore italiano nega: «Pollock mi ha detto, dammi Il silenzio degli innocenti 2 e ti faccio uscire Army quando vuoi», io gli ho risposto che era un ricatto». Pollock ribatte: «Io volevo mettere nero sul bianco. Dico no mi ha detto che dovevo fidarmi della sua parola di amico e di produttore...». Insomma, una strana storia in cui la parola di Pollock e quella di De Laurentiis sono una contro l'altra: le denunce sono già partite, da parte di entrambi. Gli esperti dicono che sarà un processo lungo. Intanto Harris avrà tutto il tempo per finire il romanzo...

«La nostra forza? Abbiamo dato voce alla gente»

Parla Curzi, direttore del Tg3: «Adesso il vertice deve scegliere e investire sull'informazione... Grazie a noi ascolto e prestigio ora devono darci mezzi e uomini»

ANTONIO ZOLLO

un paese che voleva sapere e vedere che cosa era successo sull'autostrada tra Punta Raisi e Palermo; la Rai di giovedì sera, che con l'informazione trova una platea di 8,10, 11 milioni di ascoltatori... Samarcaanda è la prova che la Rai deve abbandonare ogni paura e subaltermità. Samarcaanda insegna come si può e si deve entrare nelle case, nei luoghi, negli avvenimenti e raccontarli dal vivo. Ma la Rai è attrezzata - per cultura e mezzi - a buttarsi in questa sfida? Ha tutte le risorse professionali per farlo. Del resto, lo ha fatto

anche in passato. Oggi non è attrezzata, invece, sul piano dei mezzi. Gran parte degli investimenti devono essere riversati dall'azienda sull'informazione, bisogna mettere in condizione di andare laddove i fatti avvengono senza indugi. Ma si ha idea di che cosa vuol dire poter attivare rapidamente una diretta da Palermo, dopo l'assassinio di Falcone, o dalla Bologna, dove Occhetto va a dire che le tangenti hanno ucciso i partiti tradizionali? Il consiglio di amministrazione ha discusso per due giorni «del sabato nero», ma la sensazione è che non si sia cavato un ragno dal bu-



Alessandro Curzi direttore del Tg3

co. In concreto, che cosa dovrebbe cambiare nella mentalità e nell'organizzazione produttiva della Rai? Ci deve essere una fortissima elasticità dei palinsesti, della programmazione; ogni volta che è necessario bisogna poter interrompere le trasmissioni e mandare in onda l'informazio-

ne. La Rai ci guadagna due volte: fa grandi ascolti e spende poco; si riliegitima e giustifica il pagamento del canone. Parliamo del Tg3 e di Raitre. Samarcaanda si è conclusa, che cosa pensate di fare adesso? Debbo aspettare valutazioni e

proposte di Michele Santoro, della rete. Ma un fatto è certo: non possiamo arretrare rispetto al punto cui siamo giunti. Anzi, dobbiamo andare oltre. Ho ascoltato con interesse quello che ha detto il presidente Pedullà, ma dobbiamo introdurre cambiamenti sostanziali e subito, cancellare il danno

incalcolabile che la Rai ha fatto a se stessa sabato scorso. La scommessa che Tg3 e Raitre hanno fatto sull'informazione quanto ha pesato nell'economia del servizio pubblico?

Io posso soltanto citare dei dati: il 32,96% di ascolto fatto giovedì sera da Samarcaanda; l'edizione delle 23.42 del nostro Tg, con il 22,61%, quella delle 19, che ha fatto il 18,30 ma che in questi giorni ha spesso superato il 20%. Ma pensa, persino il Tg delle 12, che facciamo da Milano con mezzi appena appena sufficienti porta a casa un 10% d'ascolto. Tutti fanno la loro parte: le diverse edizioni dei Tg. Specialmente sul 3, On off, la rassegna della stampa straniera, la nostra edicola della notte... Che adesso replicare alle 6.30 del mattino... quanto fa d'ascolto? Il 21% ed è questo che mi fa arrabbiare! Perché, è poco? Ma no, lo ho detto alla direzione generale: al mattino Raitre (e non per sua colpa) non ha

ancora programmazione, il suo ascolto è minimo; fatemi replicare l'edicola alle 6.30, 7.30 e 8.30, tanto non costano niente. Faccio notare che in una fase nella quale la Fininvest ci dà delle belle bestote ogni punto di Auditel conquistato torna buono. Ebbene, mi hanno autorizzato soltanto la replica delle 6.30; non vogliono farmi replicare i programmi di Raitre, la tv sperimentale via satellite. Mi domando se davvero l'azienda voglia rilanciare e vincere la sfida dell'ascolto con la Fininvest. Il Tg3 va avanti in emergenza da 5 anni, con metà dei redattori nesperto agli altri Tg, un terzo dei mezzi tecnici e lo studio non disponibile al mattino. L'altra sera siamo stati a lungo i primi nella classifica dell'Auditel e allora dico che è ora di farci uscire dall'emergenza. Leggo che è cresciuto sensibilmente il numero di coloro che pagano il canone. Rivendico buona parte di questo recupero di fiducia del servizio pubblico. Perché tanta gente a cui abbiamo dato voce ha finalmente cominciato a non sentirsi più estranea in Rai.